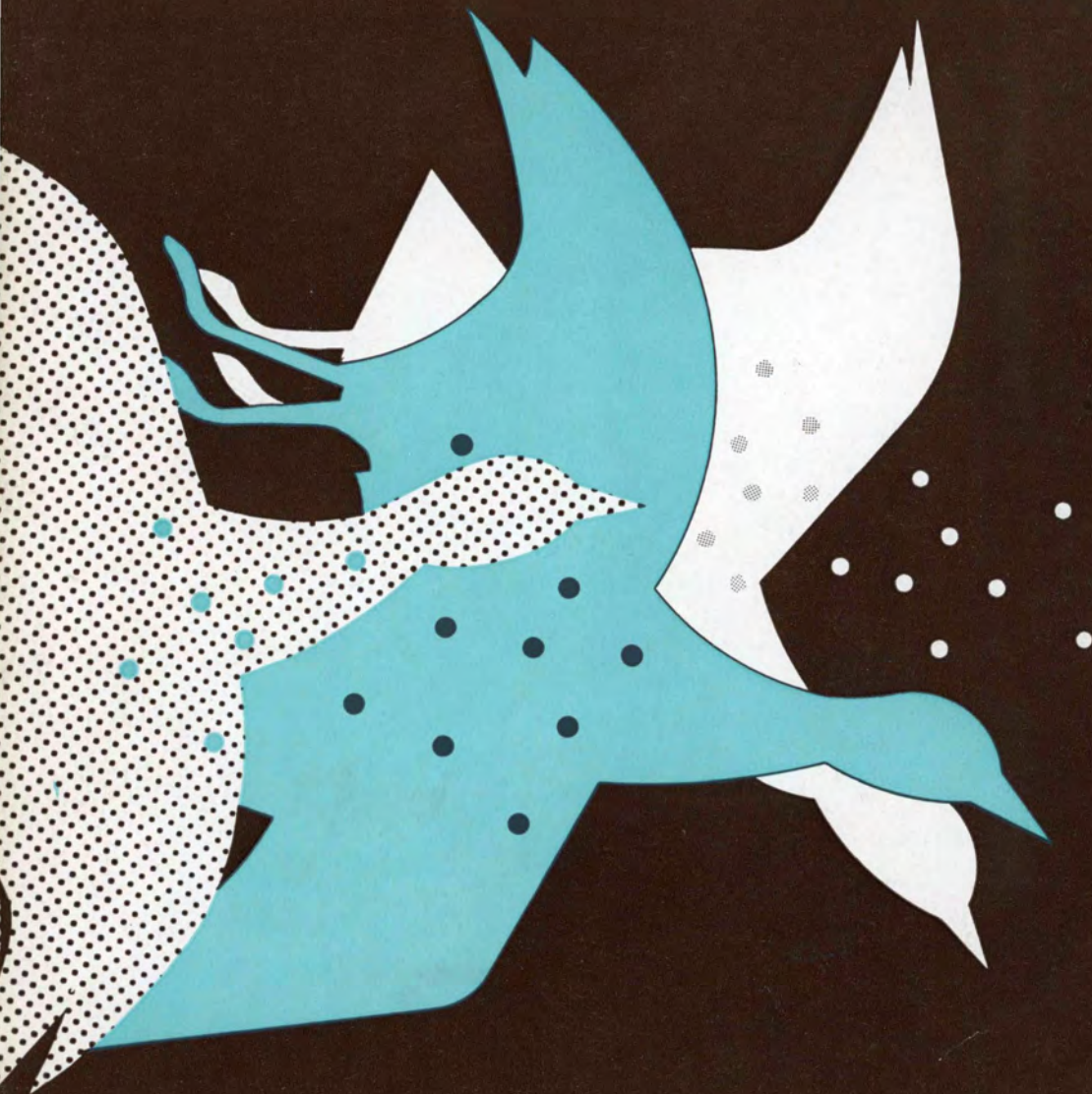


notiziario

ANNO VI
NUMERO 5
SETT.-OTTOBRE 1960



BREDA



B R E D A

L'automatico Breda Cal. 20 per le sue particolari caratteristiche funzionali e costruttive è destinato a diventare l'arma da caccia dell'avvenire in quanto può fornire le stesse prestazioni di tre diversi calibri e cioè del Cal. 20, Cal. 16 e Cal. 12. Ciò è reso possibile mediante l'applicazione della nostra canna speciale Magnum che permette di sparare cartucce Magnum Cal. 20 con 32 grammi di pallini di piombo e quindi di sparare anche tutte le sottospecie di cartucce Demi-Magnum.

L'automatico Breda Cal. 20 conserva inalterati i pregi del Cal. 12 Breda ed è dotato di un sistema brevettato che consente di orientare il calcio nei vari sensi con variazioni a piacimento della piegatura e della deviazione.

La canna, costruita in acciaio al cromo, può essere fornita con bindella ventilata o senza bindella e la lunghezza può essere variata a seconda dello strozzatore intercambiabile applicato e cioè: di pollici 26 (cm. 65) con strozzatore cilindrico, pollici 27 (cm. 67,5) con strozzatore per caccia e pollici 28 (cm. 70) con strozzatore per tiro. Internamente la canna è resa inossidabile mediante uno speciale processo brevettato di cromatura.

L'automatico Breda Cal. 20 può essere fornito nei modelli «Standard» (con canna da 65 cm. con strozz. da 5/10), «Quich-Choke» (munito di tre strozzatori intercambiabili) e «Magnum» (con canna speciale adatta per sparare le omonime cartucce da 32 gr.), oppure possono essere fornite a richiesta le parti necessarie per la conversione di un modello nell'altro, e precisamente: canna, copricanna, molla di canna e anello del freno.

CALIBRO 20



**IL FUCILE AUTOMATICO
CON LA POTENZA
DEL CALIBRO 12**



amici cacciatori!

Siamo all'epilogo di questa stagione venatoria e dobbiamo approfittare del breve tempo che ancora ci rimane per sparare le nostre ultime cartucce. Come sempre, quando si è giunti quasi al termine di un avvenimento tanto atteso, ci pare di non averne saputo approfittare sufficientemente, valorizzando ogni più breve istante che avevamo a disposizione. Così anche per questi ultimi giorni di caccia è come un correre a ritroso per allontanarci da una meta che vediamo, ahimè, profilarsi troppo presto all'orizzonte.

Quasi ovunque, tra la fine di novembre e la prima metà di dicembre, la caccia verrà chiusa e ci rimarrà la possibilità di sparare, a poche specie di selvatici, solo fino al primo gennaio 1961. Approfittiamone, amici! Ancora per pochi giorni il nostro fedele Breda potrà seguirci da vicino come il più caro collaboratore, e poi lo dovremo riporre con le dovute cure in attesa di riprenderlo per nuove e, speriamo, brillanti imprese.





vogliamo andare a caccia insieme

8ª puntata

Siamo in stagione venatoria avanzata, in pieno periodo di passo autunnale, con alle spalle i risultati delle prime giornate di caccia, che hanno dato i rituali frutti quasi ovunque. L'apertura, quest'anno, è stata ritardata e l'esperimento ha voluto favorire la selvaggina di maggior pregio (lepri, fagiani e starni) che ha avuto più tempo a disposizione per ambientarsi, per crescere, per aumentare i suoi mezzi naturali di difesa. Se al sacrificio di una notevole massa di appassionati, che hanno visto scomparire gli uccelli agostani senza sparare una fucilata, abbia corrisposto un reale beneficio non è cosa che si possa facilmente acclamare, anche perché, più o meno, si sono avuti gli stessi carnieri delle annate precedenti. Carnieri di una certa consistenza, ma limitati ai primi giorni dell'apertura, quando gli animali, uscendo dal periodo d'armistizio concesso dall'uomo, non si erano ancora resi conto di cosa stesse succedendo. Ma dopo qualche giorno di intensa sparatoria, il periodo di scombussoamento ha avuto termine: hanno pagato lo scotto in maggior numero i fagiani, seguiti a distanza dalle lepri e dalle starni. Dedicando ai fagiani la nota odierna, altro non faccio che onorare dei selvatici caduti sul campo della nostra passione.

Di questi gallinacei, una volta rari in terreno libero, se ne sono trovati parecchi non soltanto ai margini delle buone riserve, ma anche dove erano state effettuate le immissioni di riproduttori o di soggetti giovani. Questo discorso vale un po' per tutte le provincie del centro-nord Italia, che hanno dedicato alla campagna allevamentistica di tali prodotti venatori una notevole massa di denaro, ed hanno quindi messo sotto mira di un discreto numero di fucili chili

e chili di carne ricoperti di penna multicolori.

Nelle attuali condizioni dell'habitat nazionale, che va riducendosi di anno in anno, il fagiano sempre più si afferma come la selvaggina del domani, una selvaggina che invero dura poco dati i metodi di caccia applicati ovunque ed in considerazione, specialmente, della mobilitazione generale che segue alla apertura. Comunque, coloro che sono riusciti ad incarnierare qualcuno di questi capi hanno avuto la loro bella soddisfazione, perché il fagiano del terreno libero, anche nei primi giorni di caccia, non è il facile e comodo pollastrone delle riserve ed il trovarlo ed il cacciarlo ad arte non è da tutti. Bisogna riconoscere che questo volatile, nella sua pur vana e breve lotta annuale per sopravvivere, si è nobilitato e, quasi quasi, in talune zone, è riuscito a spodestare monna lepre.

Personalmente, la caccia al fagiano col cane mi è sempre piaciuta, e carnieri di quattro o cinque capi, raccolti costeggiando (dal di dentro) quelle stesse riserve nelle quali nel corso delle battute venivano raccolti centinaia e centinaia di animali, sono fra i ricordi miei più cari. Non vi era particolare bravura in queste mie imprese venatorie, nel corso delle quali badavo solo a non sparare alle femmine, a non sciupare un animale, a risparmiare i soggetti più giovani anche perché, sportivamente parlando, offrivano un divertimento modesto.

Di contro, i vecchi maschi, mi hanno insegnato le molte malizie e furberie di cui sono dotati, e le volte che in terreno libero, con ben altri risultati, ho perseguito la stessa selvaggina, mi sono, in un certo senso, divertito ancora di più, perché allora

ho veramente trovato un selvatico che sapeva egregiamente difendersi, deludere quel poco che conoscevo delle sue abitudini e debolezze, facendomi trascorrere ore ed ore in una schermaglia che eccitava la mia passione.

Naturalmente, più volte, è avvenuto che mentre cercavo di sviluppare un certo piano tattico per veder di mettere in ala un fagiano che faceva tutto il possibile per non volare, un altro cacciatore ha avuto la fortuna dalla sua, e mi ha soffiato la preda. Ricorderò sempre la rabbia che una volta mi fece il vedere, attaccato ad un lacciolo, con contorno di merli, un magnifico maschio che era caduto, bruciato a terra da una fucilata, sotto il tiro di un capannista il quale aveva niente meno che un calibro 28 ad un sol colpo. Mentre, ben coperto, chioccolando aspettava le sue modeste prede, aveva sentito un leggero scalpiccio nel bosco, e subito dopo aveva visto, a poca distanza, il fagiano. Una fucilata a pallini minuti e la partita che io avevo intrapreso con quell'avversario di tutto rispetto era stata chiusa da un intruso che invero era molto orgoglioso della sua avventura. Cose che succedono.

Vengo ora al tema. Di fagiani, in Italia, ne abbiamo di più varietà: il Colchico, il Mongolio, il più numeroso e il più variopinto, il Comune, originario incrocio tra il Cinese e il Colchico, il Tenebroso, che è il più piccolo. Con tutte le manipolazioni che sono venute fuori dai molteplici allevamenti, oggi è difficile distinguere esattamente fra animale ed animale e salvo in qualche riserva di primissimo piano, ove si seguono rigidi principi per selezionare i soggetti, per il resto della nostra penisola quando si dice fagiano si inten-

de, alla buona, un noto e caratteristico selvatico che ha un peso fra il chilogrammo e il chilogrammo e mezzo, talvolta anche un chilogrammo e 800, se si tratta di un maschio vecchio; che ha una lunga e variopinta coda, ed un'apertura alare fra gli 80 e i 90 centimetri. Questa maniera di descrivere un selvatico non è proprio ortodossa, ma basta capirsi, e poi reherei offesa ai cacciatori italiani descrivendo loro una selvaggina che comunque hanno visto, magari soltanto appesa agli uncini del pollaiolo sotto casa. Come si comporta, mentre viene cacciato, questo magnifico selvatico che offre momenti di vera emozione a qualunque seguace di Diana, anche al più classico?

Il fagiano che ha molto sviluppati i due sensi, vista e udito, appena intuisce che vi è un pericolo in atto, cerca di allontanarsi, pedonando. Più comune, questo, nei maschi che non nelle femmine, le quali spesso preferiscono rimanere appiattite al suolo sperando di non essere vedute; né sentite dai cani, pur avendoli vicini. E' questo uno dei più caratteristici aspetti dell'ottusità della specie che si traduce, per essa, in un grave danno ed è il motivo per il quale, proprio nei giorni dell'apertura, sono le femmine quelle che vengono abbattute (in terreno libero) in maggior numero, che non i maschi. Quando il fagiano - è circondato, e comprende che non ha più scampo pedonando, oppure perché lo spavento ha avuto buon gioco su di lui, si mette in volo. E' questo il momento cruciale perché, quando è in aria, offre un bersaglio molto appariscente e non essendo veloce, almeno nella fase di partenza, è facile colpirlo.

Fa eccezione a questa regola, il fatto che parta in bosco dove varie sono le difese naturali di cui può beneficiare, ed i rami degli alberi, il fogliame, la luce talvolta scarsa hanno un ruolo molto importante per sottrarlo ai colpi del cacciatore. Sbagliare un fagiano in macchia, anche sotto ferma di cane, può capitare a tutti: al pulito, o dove la vegetazione è scarsa o bassa, sembrerebbe impossibile mancare la preda; pure ciò succede, specialmente se ci si lascia prendere dall'emozione, se si precipitano le fucilate, se si butta il colpo addosso al selvatico che dà l'impressione di essere lì, quasi fermo in aria, mentre invece si sta allontanando con tutta la velocità che gli concedono le sue ali corte e tondeggianti.

Il fagiano, a differenza della quaglia e della starna, quando s'alza in volo, nei primi momenti cerca disperatamente di far quota, di arrivare cioè a quei quindici o venti metri d'altezza che poi, con minor fatica, gli permetteranno di tirare di lungo, di scegliersi il luogo dove poter nuovamente prendere il suolo, e quindi allontanarsi ancora più dal pericolo, pedonando.

Se il cacciatore è pronto ed in buona posizione al momento che il fagiano frulla, ha tutto il tempo necessario per vedere la direzione che il volatile ha preso, e tenendo conto di questa, oltre che del fatto che sta montando, anticiparlo quel tanto che è necessario. La prima fucilata, che è sempre la più importante e proprio per questo va curata, il più delle volte sarà micidiale per il selvatico. A proposito del tirare con calma, e dello stringere al momento giusto, è opportuno e fa molto « classe » il lasciare che l'animale allunghi un poco, se si è levato troppo da presso, onde investirlo con una rosata quando questa si è fatta più larga, non solo per aumentare la probabilità del tiro, ma specialmente per non andare a raccogliere, quando si colpisce troppo da vicino, una poltiglia di carne, penne e sangue.

Questo in teoria (e in riserva...): se poi sarà difficile seguire esattamente questo concetto, e ci comporteremo commettendo gli errori che sono collegati alla precipitazione, ebbene, ne pagheremo il fio.

Ho detto, poco avanti, che al fagiano che parta da terra a distanza più o meno ravvicinata va sparato sopra « di quel tanto che basta », frase questa, molto generica, che però va spiegata. Il nostro selvatico, infatti, frulla in colonna per far quota, ma non come fa l'alzavola, bensì seguendo la linea di un piano inclinato, vale a dire leggermente proiettato in avanti. Se si sparerà prima che il volatile si metta in volo diritto bisognerà comunque coprirlo, ma se per un qualsiasi motivo ciò non sarà stato possibile, oppure se si sarà fatto fuoco ma senza colpire, bisognerà immediatamente rettificare il tiro, e non più sparare sopra al fagiano, bensì sotto, perché il suo sarà, ormai, un volo calante in quanto si va allontanando, ed il giusto punto di impatto pallini-volatile lo si dovrà trovare ad una quota inferiore a quella del bersaglio in aria.

Avendo una doppietta fra le mani, converrà decidersi presto nei calcoli e nelle correzioni, pur senza mai

Dove sta il fagiano

Quando il tempo è al bello, lo si trova in pastura nei campi sino alle 9 del mattino. Torna in pastura verso le 16, per un'ora circa. Nel corso della giornata rifugge dallo stare all'aperto, salvo che nei mesi freddi.

Quando il tempo è sereno, ma la temperatura è rigida, preferisce le zone soleggiate purché vicine a canneti, boschi, roveti, ove entra al primo rumore o cenno di pericolo.

Quando piove si rifugia nei boschi e nelle macchie. Si schiaccia al suolo, cercando di sfruttare il riparo dei rami e delle foglie. E' particolarmente restio a muoversi ed ancor più a volare.

Quando c'è molto vento, sta nelle fore, nei roveti, nei canneti fitti e nelle macchie. E' molto difficile indurlo a mettersi in ala, e sa abilmente farsi gioco dei cani.

Micidiali per il fagiano

La neve - Col terreno coperto di neve è vietata la caccia a qualsiasi selvaggina e quindi anche al fagiano, che si trova in gravi difficoltà per la ricerca di cibo. Nelle riserve, in tale frangente, lo si aiuta a superare il grave momento.

La nebbia - Quando è persistente e densa.

L'acqua - Quando circonda e invade i boschi ove è solito rifugiarsi. Quando gli inzuppa ali e penne.

L'arma più indicata per la caccia

Un fucile automatico calibro 12, canna full choke per il tiro in battuta, half choke per la caccia vagante col cane, cilindrico-modificata per il bosco. Il BREDA con i suoi 5 quick-choke offre la possibilità di un rapido cambio di tipo di canna pur con una canna sola.

La munizione che si consiglia

Pallini del n. 5 o n. 4 (mm. 2,9 e 3,1) dall'apertura sino ad ottobre; pallini n. 4, n. 3 e n. 2 nei mesi freddi.

Come si caccia

In battuta, nelle riserve, dopo che sono cadute le foglie. Col cane, vagando.

Dove si deve cacciare

In pianura - Nelle macchie, negli sporchì vicini ai boschi, nei granturcheti, nelle stoppie alte, nei risi tagliati, negli ambienti anche a vegetazione bassa, purché folta e vicino all'acqua.

In collina - Nelle macchie, nei fratonì, nelle spallette a vegetazione densa e nelle stoppie alte.

Nel bosco - Nei grossi cespugli isolati, nei macchioni più difesi dalla vegetazione, nelle tagliate e nelle sterpaie.

Quando cala la sera

Il fagiano si imbrocca e, quasi sempre, sullo stesso albero. Sui rami più alti quando è bel tempo, a metà altezza quando piove. Con neve, gelo o tempesta si rifugia invece a terra e vi passa la notte.

La caccia è vietata un'ora dopo il tramonto del sole.

Velocità del fagiano in volo

Circa 90 km. all'ora (lanciato).

Circa 50 km. all'ora (prima fase).

Il cane ed il fagiano

Il cane non deve avere una cerca troppo estesa. Deve essere robusto, pronto ad entrare nei rovi, nel sottobosco, nella macchia più fitta. Deve seguire il fagiano che pedina e non dargli tregua. Deve avere una buona ferma, deve conoscere la selvaggina che sta cercando, ed i molti trucchi che mette in opera per sfuggire senza volare. Deve essere un grande riportatore. Si possono usare pointers, setters, epagneuls, spinoni, bracchi ed anche solo cani da riporto, come i cockers. Più indicati sono i bracchi e gli spinoni.

Cacciatori, attenti alla coda!

La causa di un buon numero di padelle, sparando ad un fagiano in volo, è proprio la sua lunga coda che può indurre ad errori di anticipo.

precipitare: ma buttata che si sia, malauguratamente, la prima fucilata, si sparerà la seconda cartuccia in uno stato d'animo particolare, e non certo il più adatto per aver ragione della bella preda la quale, proprio per le soddisfazioni che offre a chi può esibirla alla fine della giornata, sveglia, col suo fragoroso frullo, tutti i campanelli del sistema nervoso dell'uomo-cacciatore.

Con un automatico, invece, la cosa cambia. Non tanto perché sia possibile e facile il mettere, fortunatamente, a segno, la quarta o quinta fucilata, dopo aver fallito con le precedenti, sebbene ciò sia tutt'altro che raro in questo genere di caccia, ma perché il sapere di avere a disposizione un buon numero di colpi, nonché più cartucce con pallini adatti, offre una maggior tranquillità.

Nella caccia al fagiano, quella classica, per intenderci, col cane (non in battuta) sia in riserva che in terreno libero, personalmente, io, ho sempre preferito usare un automatico, e ho dato la preferenza al calibro 12 dei miei Breda. Col calibro, 20 avrei, con ogni probabilità, ottenuto identici risultati, ma ho sempre voluto trovarmi nelle migliori condizioni nel momento del far fuoco per non avere, in caso di animali solo feriti o mancati, rimorsi di alcun genere.

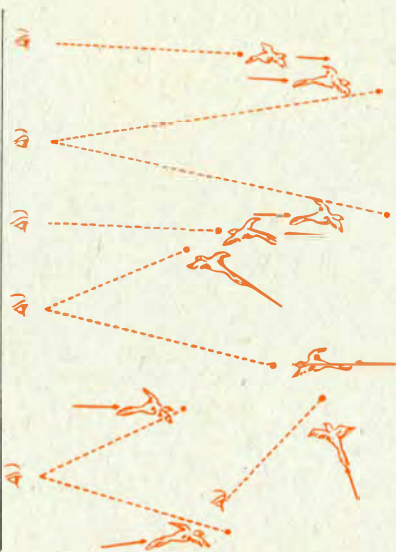
Per taluno questo discorso potrà sembrare in antitesi a quanto altre volte asserito a proposito della sportività venatoria che spesso mi spinge a impiegare armi di potenza ridotta, quando ciò si possa tradurre in una forma più difficile o più piacevole di tiro nei confronti di una

determinata selvaggina. Ma nel caso del fagiano, anche in ambienti dove è facile trovarne parecchi, non mi è sembrato fosse mai opportuno usare armi inferiori al calibro 12; e lo stesso discorso, sento, in coscienza, di poterlo fare parlando di starnie, di lepri e di anatre. Il motivo non è tanto una bramosia di preda, quanto il timore di ferire una selvaggina pregiata, che costa sacrificio e cure, e di lasciarla soffrire per un periodo di tempo che può anche essere lungo. Nel caso particolare del fagiano, ben di rado i colpi di fucile, che non si traducono in una immediata caduta del volatile, sono innocui. La notevole mole e la superficie che questo gallinaceo offre allorché è in volo, finiscono sempre per raccogliere dei pallini di scarto quando si sia sbagliato il tiro, e il folto piumaggio, oltre alla naturale resistenza di questo selvatico, permette che momentaneamente resista e si allontani. In un secondo momento il proiettile o più proiettili, anche se penetrati poco profondamente, porteranno l'animale a morire.

Proprio per questo motivo ho trovato che il calibro 12, guarnendo maggiormente le rosate, era senz'altro preferibile al calibro 20 e per di più l'automatico Breda con la possibilità di cambiare le canne o di sostituire gli strozzatori mi offriva, a seconda degli ambienti, una maggiore e più opportuna scelta.

Di solito ho seguito questi concetti: nelle cacce in battuta, sempre cane molto chocke, come del resto è norma comune all'estero. Negli ambienti di pianura, a larga visuale, una canna mezzo chocke; in bosco, quando sapevo che avrei potuto sparare solo ad animali che si levavano vicini e che avrei intravisto solo per brevi momenti, una canna cilindrico-modificata, la stessa che impiegavo a beccacce, a quaglie o allo skeet. Quale che fosse la canna e la sua strozzatura, dopo parecchie prove e altrettanti controlli sulle prede raccolte, ho finito per dare la preferenza al piombo molto grosso. Non escludo che qualche fagiano se la sia cavata proprio per questa mia accentuata tendenza, ma sta di fatto che animali visibilmente feriti e che abbia perduto ne ho avuti in numero molto basso.

In bosco, con la canna larga e pallini del n. 8 e del n. 7, quando il selvatico non trovava la difesa di rami un po' consistenti, i risultati erano ugualmente buoni, purché non scarseggiassi il bersaglio. Ma quan-



(continua a pagina 7)





XXIV FIERA DEL LEVANTE DI BARI

Nel corso della XXIV Fiera del Levante di Bari, la BRED A ha ottenuto, con l'allestimento di un ricco stand, un lusinghiero successo, perchè i suoi fucili riscuotono sempre e ovunque l'incondizionata approvazione di tutti i cacciatori.

invito alla caccia nelle langhe

L'autunno è forse la stagione più propizia ed invitante al girare per i propri paesi solitamente ignorati dagli itinerari e mete sdegnate dal villeggiare. E sempre il sopito autunno vien scosso dai gruppi di cacciatori desiderosi di moto, ma soprattutto di stanare pregiata selvaggina.

E fra tante belle regioni diamo questa volta attenzione e simpatia alle Langhe, in Piemonte. E' una terra incantevole, si estende fra il generoso Tanaro e la tranquilla Bormida, la pianura le è compagna ove nasce, e le Alpi la difendono da venti insidiosi; infine, il mare ancor la raggiunge con brezze salubri e corroboranti. E le dolci colline delle Langhe, grate alla natura, donano un panorama struggente nel tramonto e soprattutto frutti copiosi ed unici.

E qui il cacciatore può, deve divenire buongustaio se nulla vuol trascurare nella sua inebriante giornata venatoria.

Partito dalla città al mattino, ancor la nebbia lo accompagna oltre Moncalieri, Poirino, per una strada, oppure Racconigi, Bra per un'altra. Ma giunto dove iniziano le colline dell'Albese, preludio a quelle proprie delle Langhe, ecco che tutto è



limpido e l'itinerario balza di colle in colle verso Niella, Cortemilia, Serralunga, Murazzano, Mombarcaro e Bossolasco, sommità dalla quale si domina tutta la distesa finché l'occhio si perde e rinuncia.

Chi non rinuncia sarà la gola. Ed il cacciatore o resta lassù e godrà della mensa delle rinomate trattorie dei colli o discenderà ad Alba, bella, turrita, opulenta di cibi e ricca di « diamanti grigi » : i tartufi. Sembrano brutte ed irregolari patate e son sì ricercati e prelibati.

La gastronomia quasi ci fa perdere di vista la nostra perlustrazione nelle Langhe; ossia le possibilità che esse offrono al cacciatore. E molte, senza dubbio, che, se pur esistono riserve demaniali e private, la caccia libera dà ancora un buon successo.

Facendo il punto sulle zone che si allargano a raggiera a Racconigi, Alba, Cravanzana e Feisoglio, luogo, oggi, apprezzato come tranquilla e riposante villeggiatura, l'album venatorio presenta a dovizia starne, pernici rosse (che i langhirani chiamano marenche), lepri, fagiani, l'ellenico bersaglio cui si è provveduto recentemente per il ripopolamento e che, se l'indiscriminata tempesta dei pallini non distruggerà anzi tempo, potrà essere tra non molto facile preda. Particolarmente è atteso, nel mese di novembre, il passo delle beccacce che in gran numero popolano gli « arian », i rivi del posto. Vi sono poi riserve modello, ma ahimè private, a Ternavasso e a Racconigi.

Nelle Langhe, il cane è tenuto in gran conto. Se per la caccia alla selvaggina e ai volatili la sua collaborazione è preziosa, per la ricerca delle « trifule » (i tartufi) la sua opera è indispensabile.

L'abilità di questi raddomanti a quattro zampe vien narrata dai cacciatori nelle lunghe serate invernali, intessendovi un po' di fantasia, sin che la leggenda li fa assurgere a delle creature dotate di qualità non comuni. Ma questi semplici narratori delle loro imprese di caccia han sempre compagna alla fantasia qualche bottiglia di incomparabile barolo e di amabilissimo dolcetto.

Quale invito, dunque, può essere più allettante e gustoso?

saj.

Bossolasco,
la perla delle Langhe
(Cuneo)



do questo avveniva, il volatile appena pizzicato proseguiva nel suo volo, e quando cadeva, se aveva le zampe buone, aveva ancora tanta energia e vitalità da far impazzire il cane, e spesso gli sfuggiva. Col pallino grosso, invece, questo non avveniva mai o solo eccezionalmente; allorché il fagiano, dopo uno o più colpi, continuava nel suo volo ero certo quasi in senso assoluto che se io avevo fatto una maledetta bolletta, per il che friggevo tutto dentro, almeno quel selvatico stava bene di salute e sarebbe stato buono per la rituale volta dopo: per me o per gli altri, ma ciò non aveva importanza, come non dovrebbe averla per alcuno.

Dal momento che sto parlando del fagiano e del suo comportamento a seguito di uno o più colpi di fucile, dopo aver sottolineato l'opportunità di usare pallini grossi, meglio ancora se nichelati, penso possa venire utile sapere cosa dicono i movimenti in aria di questo selvatico quando è evidente che è stato raggiunto da dei proiettili.

Il fagiano colpito a morte, in volo, assume atteggiamenti caratteristici: testa e collo appaiono rovesciati all'indietro o all'inghiù per effetto della velocità ed il corpo effettua un capottamento in aria. Le ali appaiono abbandonate: arriva a terra come un fagotto di cenci e spesso si sente il sordo tonfo del suo sbattere al suolo. Ma se invece di essere colpito a morte, il fagiano ha avuto solo un'ala spezzata, la sua capriola per aria può trarre in errore. Il cacciatore esperto si accorge che, nel precipitare a terra del volatile, non vi è quell'abbandono assoluto del caso precedente, e la cosa migliore da farsi, in questo frangente, è quello di mettere a segno, al più presto, e sempre che sia possibile, un altro colpo per impedire al fagiano una fuga pedonando, che metterà a dura prova qualsiasi cane. L'« assicurare in aria » un volatile già colto è il termine esatto per questa bravura, e in molte cacce, anche in battuta nelle riserve, vi è chi ama farlo. Ciò è molto sportivo e vorrei dire anche umanitario perché quando si spara bene si risparmiano delle sofferenze ad un animale. Nelle riserve lo si può fare anche usando la doppietta, specialmente se funziona il servizio del caricamento delle armi ad opera di personale specializzato, ma quando ciò non sia possibile, non vi è che da ricorrere ad un fucile



vittoria o sconfitta alle olimpiadi del piattello?

di Cecco Conti

Torni da Roma dove hai spasimato per una decina di giorni (tra ultimi allenamenti, prova di selezione, corsa al titolo olimpico e consuntivi vari) al seguito degli azzurri del piattello e trovi un sacco di gente che ti apostrofa, ti interroga, sentenzia, ti investe per la medaglia d'oro sfuggita all'ultimo momento dalle mani di Liano Rossini. Non è che siano in molti a voler sapere il vero motivo o per lo meno a chiederti il commento sul bruciante finale del neo-olimpionico Dumitrescu o sulle tre battute a vuoto del nostro Liano nell'ultima serie. Non sono in molti perché i più, pretendendo di trattare il piattello da « tifosi ad oltranza », ti ammanniscono subito, appena ti hanno apostrofato o interrogato o investito, le loro sentenze di tifosi. Che non sempre vanno d'accordo con la logica.

Noi siamo grati agli appassionati per l'interesse a questo sport tanto seducente e siamo grati alle Olimpiadi di Roma che questo interesse hanno vivificato. Siamo nel contempo lieti che questa partecipazione stia già concretizzandosi in numerose iniziative che gioveranno senz'altro alla diffusione di questo sport, che oltre ai positivi aspetti agonistici ne ha anche infiniti altri educativi. Come tutti i veri sport. Ma non possiamo essere assolutamente d'accordo con chi vuol far correre le considerazioni sui risultati delle Olimpiadi del piattello sul filo del rasoio delle chiacchiere dei tifosi.

E vediamo il perché.

Per il tifoso conta solo un risultato: la vittoria.



LIANO ROSSINI

Primo assoluto a Melbourne
Secondo assoluto a Roma

Che quando viene è, comunque, chiara, indiscutibile, schiacciante. Per il vero sportivo il ragionamento, massimamente in un grande meeting, è e deve essere un altro. Egli si preoccupa che vinca innanzitutto il suo sport, nel senso che gli scopi e le finalità della sua pratica sportiva si siano, nella competizione, affermati in piena luce e senza ombre di sorta.

E questo a Roma è avvenuto perché la competizione olimpica si è svolta con quella regolarità e linearità, e va detto ad onore del tiro a volo italiano, che è tipica di tutte le più importanti pedane della nostra penisola.

Per quanto riguarda il risultato il vero sportivo non usa fermarsi a quanto dice la classifica. Non sempre una sola classifica, presa isolatamente, dà il quadro esatto dei valori in campo e della graduatoria di una Nazione nella scala dei valori mondiali.

Si deve essere d'accordo che il paragone con Melbourne è inevitabile. A Melbourne fu un primo assoluto (Liano Rossini) e un terzo assoluto (Sandro Ciceri). A Roma un secondo assoluto (Liano Rossini) e un tiratore in condizione no.

A Melbourne il grande vantaggio di una scelta indiscutibile per la superiorità manifesta di Liano e Sandro sul rimanente lotto degli italiani e l'ancor più evidente vantaggio di «sparare» fuori casa, condizione che per il «non aver niente da perdere» è nel tiro a volo esageratamente produttiva.

A Roma il grande svantaggio di una scelta lunga

e sfibrante perché su 13-14 fucili nessuno si decideva a staccarsi dalla mediocrità, e il gravissimo handicap di sparare in casa con la pesante eredità di Melbourne sulle spalle, resa più grave ripetiamo da una inconcludente, ma sfibrante selezione. Con tutto questo si è persa la medaglia d'oro per un solo piattello sui 200 sparati. Vittoria o sconfitta alle Olimpiadi del piattello a Roma? Noi siamo del parere che il tiro a volo si è, per il secondo posto di Liano e per le stesse affermazioni organizzative e propagandistiche, distinto ancora una volta.

Anche il tiro al piattello ha contribuito alla risonanza di queste Olimpiadi italiane. Ed è uscito a testa alta, perché sulle 41 nazioni partecipanti ha messo al proprio attivo la medaglia d'argento.

Non è stata una grandissima vittoria, ma è stata certamente una affermazione. Con un secondo posto su 41 nazioni partecipanti non si può parlare di sconfitta.

Che questo sport vada riorganizzato è un presupposto che ci trova perfettamente consenzienti. Che ci si debba preoccupare di trovare dei «finalisti» e non dei «pirati» che fanno man bassa di premi nelle garette è un'altra esigenza non troppo dilazionabile, che si debba avere il coraggio di levarlo dalle vecchie carreggiate sulle quali traballa da anni per porlo su binari più aderenti è un'altra verità. Ma che sia stato sconfitto alle Olimpiadi no. Non abbiamo ripetuto Melbourne, ma ci siamo affermati ancora una volta fra i più forti del mondo.

BISSATO DA GIANNINO PIERALISI IL SUCCESSO DEL "1° TROFEO TIRAVOLISTICO"



JESI — Giannino Pieralisi il giovane tiratore jesino che sabato ha bissato l'affermazione ottenuta sette giorni fa, riceve la « Coppa S.I.M.A. » dal dott. Raffaele Candela, presidente della Società Jesina di Tiro a Volo. Nella foto, da sinistra: Fiorito Tugnoli, capolista dopo la quarta giornata, il sig. Massimo Gatti, il vincitore Giannino Pieralisi, il sig. Primo Barchiesi (seminascosto dal fucile) segretario della S.J.T.A.V., il dott. Raffaele Candela presidente della S.J.T.A.V. e il cav. Igino Pieralisi padre del vincitore.

Quattro giornate di gare tiravolistiche in notturna, specialità piattello, allo stand « Colle Paradiso » di Jesi ed avvicinamento, in pedana, di tutti i più forti specialisti della regione e di quelle limitrofe.

Per quanto avversate dal più deciso maltempo, tutte le gare di questa prima edizione del « Trofeo Città di Jesi », sono state effettuate e portate a termine grazie all'impegno del dott. Raffaele Candela, presidente della S.J.T.A.V., del segretario « tutt'ofare » Primo Barchiesi e dei loro capaci collaboratori.

In questa quarta prova, valevole per l'assegnazione dell'ambito « Trofeo » che i dirigenti dell'Associazione jesina di tiro a volo hanno fatto svolgere sulla formula classica del campionato, il giovane tiratore jesino Giannino Pieralisi si è nettamente staccato al di sopra di tutti gli altri 41 concorrenti.

Pieralisi ha aggiunto così una nuova vittoria a quella ottenuta sabato scorso, terza giornata delle gare, in cui era in palio una artistica coppa offerta dalla Cassa di Risparmio di Jesi.

Poiché dalla semplice disamina della classifica generale, che resta capeggiata dal forte tiratore dorico Fiorito Tugnoli, l'impresa di Pieralisi non può apparire in tutta la sua grandezza, diciamo subito che il modo con cui il tiratore jesino è pervenuto alla ribalta in questa prima edizione del « Trofeo Città di Jesi » dopo quattro serate di gare e la sicurezza dimostrata sui bersagli gli hanno fatto meritare i più ampi ed incondizionati riconoscimenti, manifestati da tutti con espressioni che si usano solo per i « grandi fucili ».

Tiratore fulmineo e di stile, il giovane portacolori della S.J.T.A.V. ha avuto comunque contrastatissimo il risultato finale dall'altro fuoriclasse del piattello, l'anconitano Fiorito Tugnoli che, come abbiamo detto, conduce la classifica generale e che — a nostro avviso — ha matematicamente vinto il « I Trofeo Città di Jesi ».

CITTÀ DI JESI"

Soli sul campo sulle bianche pedane di cemento, sotto la luce dei riflettori, nell'aria già calda dell'estate che aiutata dal fuoco continuo arroventava le canne, Pieralisi e Tugnoli hanno dato vita ad un duello entusiasmante e veloce.

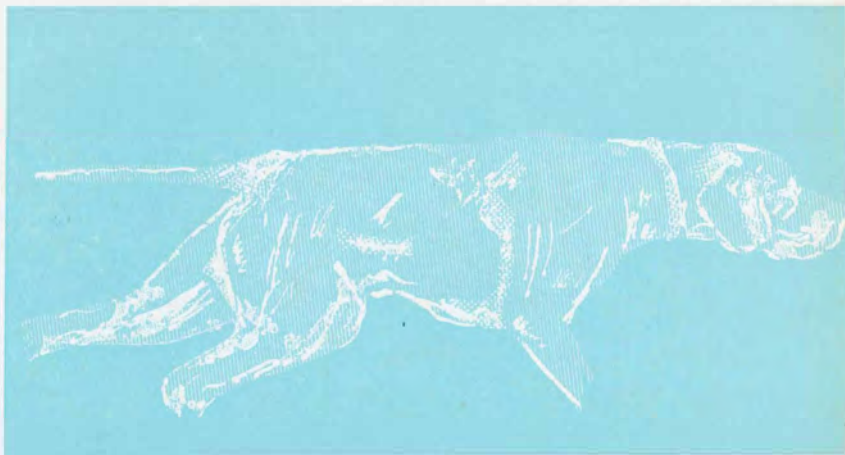
Dopo di loro, Petrini ed ex aequo Frezzotti, Giovannetti e Bernardini, tiratori temibilissimi che potrebbero capovolgere la classifica al minimo errore dei primi: corsa al piazzamento d'onore più che mai aperta naturalmente mancando ancora altre prove.

Ecco i risultati della quarta serata:

1. Giannino Pieralisi di Jesi, vincitore della « Coppa S.I.M.A. » con 25 su 25; 2. Fiorito Tugnoli di Ancona con 24 su 25; 3. Francesco Bonservizi di Morrovalle-Scalo con 17 su 18; 4. Olivieri con 16 su 17; 5. Aldo Galli di Ancona con 16 su 17; 6. Pelagallo con 15 su 16.

Pertanto dopo la disputa di questa gara la classifica generale è la seguente: 1. Fiorito Tugnoli di Ancona con punti 48; 2. Giannino Pieralisi di Jesi con punti 34; 3. Luigi Petrini di Cingoli con punti 24; 4. Enzo Frezzotti di Jesi con punti 16; 5. Giovannetti di S. Benedetto con punti 16; 6. Bernardini con punti 16. Ecco il dettaglio della serata: 1. Tullio Olivieri di Rimini che vince la « Coppa Mazzanti » con 26 su 26; 2. Mario Fabbri di Montemarciano che vince la « Coppa S.J.T.A.V. » con 25 su 26; 3. Giannino Pieralisi di Jesi con 16 su 17; 4. Gennaro Pieralisi di Jesi con 15 su 16; 5. Roberto Longarini di Jesi con 14 su 15; 6. Aldo Galli di Macerata con 13 su 15.

A conclusione della gara il dottor Salvatore Cormio, Segretario generale del Comune di Jesi, in rappresentanza del dott. Adriano Monarca Commissario Straordinario al Comune ha proceduto alla consegna dei premi secondo la classifica generale. Vincitore del Trofeo Città di Jesi è risultato Fiorito Tugnoli di Ancona con punti 50; 2. Giannino Pieralisi con punti 44; 3. Luigi Petrini di Cingoli.



visita ad un allevamento di cani da caccia



Abbiamo visitato un allevamento di cani da caccia sito nei dintorni di Torino. E' stata una cosa molto simpatica che ci ha anche un po' commossi. Alcuni allegri cuccioli di varie razze che, data la loro giovanissima età, vengono in alcune ore del giorno lasciati liberi di girovagare a loro piacere nello spazioso cortile antistante la vera e propria « casa del cane », ci vennero incontro curiosi e allegri. Ci accolsero con ugglioli di piacere e ci si strinsero attorno, lieti, intuendo il nostro affetto per loro che sono i nostri amici e collaboratori instancabili.

Iniziamo la nostra visita particolareggiata fermandoci ad ogni passo per osservare tutti gli esemplari che si presentavano ai nostri occhi ammirati. C'erano davvero dei superbi animali: un vero paradiso per il cacciatore. Sguardi vivaci su teste mobilissime; corpi ora robusti ora snelli, a seconda della razza, tutti con un'espressione ugualmente intelligente e mansueta al tempo stesso, in una teoria di mantelli dai colori più svariati.

I cani, nell'allevamento, vengono tenuti divisi per razze, in piccole camere. Si vedono allegre cucciolate attorno alla madre, che giocano o succhiano il latte; oppure coppie di superba bellezza che abitano sotto lo stesso tetto d'amore e d'accordo.

A volte, quando tutti sono eccitati, si sente un allegro latrare che dilaga man mano che qualcuno si unisce al coro, e allora è un'ardua impresa per l'allevatore farli tace-

(continua a pagina 16)



Marmotta
Marmotta monax
Marmotta dal ventre giallo
Bobak
Marmotta americana
Marmotta afganistana

Marmota marmota
Marmota monax
Marmota flaviventris
Marmota bobak
Marmota caligata
Marmota dichrourus

CARATTERISTICHE

La marmotta comune misura in lunghezza sino a settantacinque centimetri dei quali una ventina appartengono alla coda. Ha un corpo molto robusto, corto e fortemente appiattito il cui peso può raggiungere anche i sette chili. La sua testa è grossa con occhi vivacissimi e piccole orecchie; le zampe sono brevi e le dita, quattro negli arti anteriori e cinque nei posteriori, sono armate di unghie poco curvate e smussate, relativamente brevi in quelle dei piedi e assai lunghe invece in quelle delle mani. Il mantello, con il pelo di media lunghezza, è molto fitto, grigio fulvo sul dorso, nerastro alla sommità e grigio gialliccio ai lati del capo, giallo rossiccio sulle spalle e sulle cosce e della stessa tinta nelle parti inferiori. Gli esemplari giovani hanno una colorazione uniforme grigio-bruna.

La marmotta comune vive in gruppetti familiari nelle altitudini comprese tra i 1500 e i 3000 metri, in luoghi aperti, sia nelle pietraie che nei prati.

Questa creatura prettamente diurna esce dalla tana al sorgere del sole, quando la temperatura diventa più mite. Dopo aver osservato che non vi sia nessun pericolo nelle vicinanze, corre e cammina goffamente sui prati alla ricerca di cibo. Strappate le erbe, che

sono il suo unico alimento, si siede sulle zampe posteriori e mette in azione i grandi denti incisivi dalla caratteristica tinta gialla. Sazia se ne va alla ricerca di una roccia esposta al sole e vi si distende pancia sotto, appiattendolo il corpo onde assorbire quanto più calore è possibile.

La marmotta, dopo i lauti pasti estivi, è molto grassa: cessa quindi di alimentarsi e beve una certa quantità di acqua, espellendo poi tutto il contenuto intestinale. Infine, digiuna, penetra definitivamente nella tana, barriera, mediante terra e sassi, l'entrata, si acciambella e cade in letargo. Questo profondissimo sonno si interrompe verso aprile quando le nevi incominciano a sciogliersi. I piccoli nascono poco prima dell'estate e sono creature molto graziose, allegre e ingenuche che soltanto la protezione dei genitori salva dalle numerose insidie.

Il nemico più accanito della marmotta è l'aquila, la quale per sorprenderla non piomba mai dall'alto, ma rade la montagna. L'assalto a volo radente è infatti il solo efficace, perché basta che la bestiola avverta il pericolo un attimo prima per riuscire a mettersi in salvo. Ai nostri giorni la caccia viene limitata in alcune zone e proibita in altre.

MARMOTTA

COME SI CACCIA

Sono reduce da una battuta alla marmotta che con altri amici avevo progettato da molto tempo e sono ancora eccitato al pensiero della magnifica avventura che ho portato felicemente a termine in una giornata di eccezionale tepore e decisamente favorevole, sotto tutti i punti di vista.

Eravamo partiti in quattro, attrezzati di tutto punto; oltre che cacciatori siamo anche amanti della montagna e questa era un'occasione doppiamente allettante. Con l'automobile arrivammo sin nelle vicinanze del luogo dove avevamo pensato di effettuare la caccia; di lì avremmo poi dovuto camminare almeno un'ora per giungere a destinazione. Incominciava ad albeggiare e l'aria era fresca e fine, tale da solleticare il proverbiale appetito dei cacciatori: ci fermammo quindi per consumare uno spuntino. Nell'attesa scrutavamo l'orizzonte ed ammiravamo il magnifico panorama che si apriva innanzi a noi. Chi è amante della montagna ha mille occasioni di frequentarla e non si stancherà mai di decantarne la bellezza, la tranquillità, le limpide e fresche acque che scendono in allegri ruscelli, i boschi di pini, l'austerità ed infine le difficoltà che presenta. Noi, con lo sguardo perduto verso l'orizzonte che si andava tingendo lentamente di rosa, ci eravamo lasciati andare alla muta contemplazione di tutto quanto ci circondava, appena delineato dalla tenue luce dell'alba imminente. La pace di quei luoghi ci scendeva nell'anima e ci sentivamo più buoni vicini al cielo con il cuore pervaso di una serenità e poesia quasi tangibili.

Terminato lo spuntino, ci dividemmo a ventaglio ed iniziammo a scrutare l'orizzonte con i binocoli. La zona era piuttosto brulla, tipica dei luoghi dove la marmotta scava la proprio tana. Questo animale vive con la famiglia tra le rocce, si nutre di erbe e, in caso di pericolo, onde avvertire le compagne, emette un suono caratteristico che si ode anche a grande distanza. Era già trascorsa più di un'ora allorché uno di noi vide un bell'esemplare spostarsi rapidamente fra le rocce. Imbracciare il fucile, sparare e colpire l'animale fu tutt'uno: il nostro collega, emozionato, alla vista della marmotta non aveva saputo resistere alla tentazione di colpirla; ma la cosa non avrebbe dovuto succedere in questo modo: quando infatti si avvista l'animale bisogna cercare di rendersi invisibili e seguirlo fino a quando non entra nella propria tana. Quindi attendere là, in posizione favorevole, che esca tutta la famiglia. Così ad uno ad uno si possono catturare gli esemplari che vivono nella medesima tana. Questo genere di caccia è normalmente compiuto da individui pazienti, con i nervi saldi, perché solo così è possibile fare ritorno alla base con il carniere colmo. Dopo il colpo sparato dal nostro impulsivo collega decidemmo di spostarci. Camminammo per una buona ora fino a che incontrammo un altro luogo adatto. Sparpagliandoci a ventaglio ci ponemmo nuovamente in paziente attesa. Questa volta toccò a me la fortuna di avvistare una marmotta. Era un po' lontana e iniziai la manovra di avvicinamento camminando car-

poni e cercando di non perderla di vista. Pareva giocasse a rimpiattino: correva da una roccia all'altra, tornava indietro e poi andava avanti, veniva coperta dalle rocce, ricompariva per sparire di nuovo, e io sudavo freddo nel timore di non riuscire a seguirla in tutti i suoi spostamenti. Infine eccola infilarsi nella tana. Quando arrivai vicino e potei mettermi in posizione favorevole avevo il fiato grosso per la corsa e per l'affanno. Feci cenno agli amici di avvicinarsi. La nostra attesa fu paziente; ci pareva che le nostre prede non dovessero più uscire all'aperto. I minuti parevano ore e per combattere la tensione che si impadroniva di noi fumavamo una sigaretta dopo l'altra. E' vero che la maggior virtù del cacciatore è la perseveranza, ma quando l'attesa si protrae oltre il previsto anche i nervi più saldi incominciano a cedere e allora subentra uno stato di eccitamento tale che poi non si può dominare facilmente. Come Dio volle, vedemmo finalmente spuntare cautamente di tra le rocce della sua tana il musetto aguzzo della prima marmotta, e poi, via via, dopo che questa fu uscita, la seguirono tutti gli altri componenti la famiglia.

I nostri automatici BRED A non fallirono il bersaglio, dandoci così la gioia di catturare ben 5 esemplari.

Sulla via del ritorno ci dividemmo la cospicua preda e felici intonammo allegri cori di montagna ormai dimentichi delle ansie e delle fatiche passate.

pem.

automatico, l'unico in grado di fornire una massa di fuoco che può essere utilizzata in questo caso e quindi, susseguentemente, in eventuali nuove azioni di caccia.

Personalmente, ma credo di averlo già detto parlando di altro, io provo doppia soddisfazione a sparare due volte su uno stesso selvatico, anche quando non si tratti di un animale che merita questo dispendio di colpi. E sento talmente tanto tale piacere che lo faccio, molto spesso, senza motivo, vale a dire quando ho avuto nettissima impressione di aver folgorato la mia preda col primo colpo.

Tratterò ancora per un momento questa faccenda poi tornerò agli atteggiamenti del fagiano quando è colpito in volo.

Andare a caccia imponendosi di seguire questa, diciamo aristocratica consuetudine, di « assicurare » gli animali pur colpiti ma ancora in aria è stato, per me, un regalo del tiro di pedana. L'avevo visto fare da qualcuno in battuta, e in diverse riserve all'estero, e l'avevo giudicato una posa. Ma sul campo di gara, che ho cominciato a frequentare quando, purtroppo, in là con gli anni, la stessa cosa mi ha rivelato tutta la sua importanza.

E voglio dire importanza non tanto per impedire al bersaglio vivente di allungare, e quindi cader fuori e tramutarsi in uno zero, quanto per accelerare i tempi di fuoco del primo e del secondo colpo. Infatti, imponendosi di sparare un secondo colpo subito dopo il primo su quella che potrà essere, in aria, la nuova traiettoria del bersaglio, si vivaccizzano i riflessi nervosi e si evitano quei « fuori tempo » di fuoco che pur meno frequenti a caccia (ove poi non si notano) che non sulla pedana, hanno la loro buona parte di colpa nei volatili mancati.

Prima di mettere il punto ad una questione che fonde insieme concetti di caccia e di tiro, vorrei consigliare ai « Bredisti » di provare a sparare, applicandolo qualche volta, il principio di cui sopra. Fra non molto è tempo di allodole, e cinquanta cartucce più cinquanta cartucce meno non dicono nulla: provino, su un volatile che viene giù, a mettergli addosso due o tre fucilate. Se colpiranno, vedranno una fumata di penne e questa sarà la riprova di aver ben centrato, ma il beneficio maggiore verrà dalla miglior media di tiro che, in breve, registreranno. Infatti uno dei difetti comuni a tanti

cacciatori che fanno, annualmente, poco esercizio, è proprio quello dello sparare mirando a lungo, come per meglio accertarsi del punto ove lasciare andare il colpo. Il mirare a lungo e lo sparare seguendo passivamente il bersaglio, anche sopravanzandolo nel momento che si ritiene giusto, danno a caccia (al tiro solo ed unicamente delle delusioni) risultati molto scadenti. Col metodo che potremmo chiamare « dell'uno-due », si anticiperà notevolmente il tempo iniziale di fuoco, e si raccoglieranno più prede. Del resto, provare per credere.

Ritorno al fagiano colpito in aria ed a taluni suoi caratteristici atteggiamenti che indicano al cacciatore esperto in quali punti il volatile è stato ferito e questo ai fini di non aver sorprese ingrate quando si vada per raccogliere uno di questi selvatici.

Il fagiano colpito di schiena, sulle reni, accusa il colpo e sembra mettere fuori i « flaps » come un aereo quando atterra. Infatti lascia pendere le zampe, abbassa la coda, e spesso toccando il suolo rotola su

se stesso. Se la ferita sarà stata procurata da pallini piccoli, dopo un momento di chok, se ne andrà di pedana, morrà magari poco dopo, ma senza un buon cane sarà perduto per il cacciatore. La stessa ferita, ma causata da un proiettile di maggior diametro, molto probabilmente avrebbe tenuto inchiodato a terra, nel punto ove era disceso, il volatile ferito. Siccome in terreno libero ai fagiani si spara molto spesso di coda, dato che partono sotto l'incalzare del cacciatore o del suo ausiliario, e tendono quasi sempre ad allontanarsi dal pericolo, sarà quanto mai opportuno in questo tipo di caccia usare pallini grossi di cui ho parlato prima ed una canna poco strozzata (ai Bredisti che possono montare i quick-choke, lo 0,25) che andrà bene da vicino ed a distanza di 30-32 metri.

Il fagiano colpito al ventre (molto comune, questo, nelle battute quando gli animali vengono spinti verso le poste e trasvolano alti) si comporta come altalenando in aria, abbassando la coda, e cercando di atterrare. Siccome le ferite al ventre, attraverso

Gabriele Grimaldi



TIRO A VOLO

campione Eritreo alla tortora 1960

Gabriele Grimaldi è il neo campione eritreo 1960. Ha vinto la terza prova con un netto quindici su quindici, ha vinto in finale col campione uscente Mascheroni con un netto cinque su cinque senza colpo fallire; conferma migliore questo campione non poteva dare, in una giornata spettacolare, di calma, di precisione, di emozione domata. Bravo Grimaldi! Il titolo è in buone mani e sarà certamente difeso con onore.

A ridosso il campione Mascheroni, ha sparato con tutta quella classe che lo distingue, si è difeso a denti stretti è stato per tutto il periodo del campionato il più tenace, il più regolare, l'avversario da battere.

La rivelazione Alberto Reffo ha sparato come i grandi campioni, ha avuto applausi a iosa, stoccate magnifiche hanno confermato le sue grandi doti; solamente una tortora impossibile sul finire della prova lo ha tolto dalla finale, comunque il posto d'onore è stato più che meritato.

Gli altri tiratori più o meno hanno risentito il fat-

tore vento, che spingeva a velocità elevata i volatili verso rete; il ritardo di intuizione faceva registrare numerosi falli anche per i fucili più quotati, rimpastando così di turno in turno la classifica del campionato.

Per la cronaca, a gara ultimata si è disputata la finale tra Grimaldi e Mascheroni su una serie di cinque tortore; Mascheroni manca la prima e Grimaldi completa la serie senza colpo fallire.

Per il secondo premio della giornata scendono in pedana ancora Mascheroni e Montanti; dopo ben otto tortore di eliminatoria, Mascheroni si presenta in pedana col fucile in sicura e prende zero, mentre Montanti colpisce e si aggiudica il secondo posto.

La premiazione viene fatta sul campo e Paoletti nel premiare il neo campione Grimaldi di ben due medaglie d'oro, ha parole di elogio per lui e di ringraziamento per tutti i partecipanti e per il numeroso pubblico intervenuto alla manifestazione. Perfetta l'organizzazione con Direttori di gara Pazé

il versamento interno del sangue, tolgono la forza ai soggetti, dopo un lasso di tempo non breve, il più delle volte gli animali così feriti si perdono. Nelle grandi battute in riserva, finita la giornata, si approntano delle squadre apposta, composte di battitori e di cani per cercar di recuperare quanti più selvatici feriti è possibile, ed il numero di questi è sempre notevole, specie quando si sono avute battute alte. Con cartucce caricate con pallini molto grossi (come ho avuto occasione di sperimentare più volte) il numero degli animali feriti si riduceva sì e no ad un terzo. La cosa potrà non interessare i cacciatori del terreno libero ma il dato di fatto offre a tutti il destro per opportune e proficue considerazioni.

Il fagiano colpito ad una zampa, la lascia pendere e continua nel suo volo normale, che è alternato: cioè ha periodi di volo ad ali battenti e periodi di volo planato. Non ci si lasci mai ingannare dal volo planato, anche se ha luogo poco dopo il frullo e relativa fucilata. Il fagiano raramente compie lunghi tratti sulle ali

che sono, per la sua mole, troppo corte. Quando è ferito solo ad una zampa, e lo si vede benissimo in aria, perché l'arto ciondola, il fagiano arrivato a terra se la cava alla meglio usando l'altra zampa ed è in condizioni di allontanarsi anche di parecchio. Se ambedue le zampe sono rotte, non potrà allontanarsi, ma nascondersi molto bene, ed anche rivolare se incalzato, ma questo potrà avvenire solo se gli sarà possibile effettuare, in qualche maniera, un salto in alto in modo da dare alle ali la possibilità di battere.

Il fagiano colpito da un pallino alla testa, o al collo, o ai polmoni, di solito sale in colonna, e a seconda della gravità della ferita o piomba al suolo poco dopo o cerca di allontanarsi con un volo ad ali sempre battenti. In questi casi è sempre buona norma sparargli nuovamente non solo per abbreviargli una dolorosa agonia, ma anche perché è molto facile perderlo, in quanto cadendo in bosco può rimanere a mezz'aria fra i rami di qualche albero, e allora, anche col miglior cane, sarà quasi impossibile ritrovarlo.

Avendo dedicato la puntata di questa volta al fagiano, selvaggina d'apertura per il terreno libero e selvaggina base per ogni ambiente a riserva, vediamo quale è il suo normale habitat.

Di solito questo gallinaceo predilige il bosco di alto fusto, ma si adatta benissimo anche al ceduo, alle tagliate ricche di vegetazione, alle vaste praterie incolte, ai canneti. Purché vi siano campi coltivati, frutteti, vigneti, e acqua in abbondanza, il fagiano si trova bene ovunque, tutto sta a vedere se ha possibilità di sopravvivere alle insidie degli animali selvatici e dell'uomo, il quale, in terreno libero, dal primo giorno di caccia all'ultimo, non gli dà quartiere. E' per questo motivo che il nostro fagiano da ripopolamento ha abitudini che variano da ambiente ad ambiente, accanito peditatore sempre, fedele al suo territorio, quasi non bastasse questo, ha il torto, alla sera, di imbroggiarsi e ciò non lo aiuta certo a prolungare nel tempo la sua vita.

(continua)
G. Rastelli

e Paoletti. La Giuria era composta da: Cappellano, Gabbianelli e Del Bue; Segretari al controllo: Boetti e Pagnanelli.

Risultati ultima prova:

- | | |
|---------------------------------|-------|
| 1) Grimaldi G. - medaglia d'oro | 15 15 |
| 2) Montanti G. | 14 15 |
| 3) Mascheroni L. | 14 15 |
| 4) a pari merito: | |
| Reffo A. - Del Bue G. | 13 15 |
| 6) a pari merito: | |
| Selicato P. - Postiglione P. | 12 15 |

Classifica ufficiale Campionato:

- | | |
|--|-------|
| 1) Grimaldi Gabriele | 37 40 |
| (finale 5/5) Medaglia d'oro della FITAV con Diploma. | |
| 2) Mascheroni Luigi (finale 4/5) | 37 40 |
| 3) Reffo Alberto | 36 40 |
| Romano Bruno - Del Bue Gino - Montanti Giuliano | 34 40 |
| Pazè Giulio - Postiglione Paolo | 33 40 |

(continua da pagina 11)

re e riportarli alla quiete abituale. Ma questo succede raramente, perché tutti sono soliti a restarsene tranquilli in attesa della giornaliera uscita o dei pasti che giungono sempre puntualmente.

E' interessantissimo vedere come vengono allevati e addestrati questi animali, fin dalla più tenera età, nell'intento di ottenere dei perfetti ausiliari per il cacciatore. Ci siamo fatti spiegare il metodo che viene adottato per l'insegnamento di quella che possiamo, senza tema di esagerare, definire un'arte.

Innanzitutto viene esclusa la maniera forte perché è stato assodato che si ottengono risultati assai migliori usando la dolcezza e la persuasione con questi esseri che spesso hanno espressioni quasi umane. Così è bene comportarsi, per fare un paragone, come con dei bambini, un tantino capricciosi e quasi completamente all'oscuro di quelle che sono le materie di insegnamento a scuola, usando la massima pazienza e cercando di mantenere sempre la calma, perché scatti intempestivi di nervi possono ottenere l'effetto contrario. Bisogna pensare che si tratta di creature ancora grezze che sono di indole vivacissima e che non conoscono, se si esclude l'istinto innato che esiste in tutti, nulla di quanto invece devono imparare per potersi chiamare veri e propri cani da caccia.

Il luogo dove vivono i cani è situato in aperta campagna, in una zona tra il verde dei campi in prossimità di boschi e con un fiume che scorre nei pressi. E' stato volutamente scelto così, per avere a portata di mano l'ambiente adatto ove svolgere le «lezioni» ai cani allievi.

Gli animali, fin da quando sono ancora cuccioli, vengono abituati all'ubbidienza ed è commovente vederli così giovani seguire, quasi sempre, gli ordini del padrone che li allena ad accucciarsi, a saltare dei piccoli ostacoli, a correre per raggiungere un obiettivo.

I cani cosiddetti da piuma, vengono inizialmente abituati al riporto usando una palla di stracci che viene

loro lanciata poco distante e con la quale, data la loro indole allegra, sono al principio portati a giocare; ma poi la perseveranza e la pazienza dell'allevatore ha finalmente ragione della loro esuberanza e li induce ad obbedire. Incominciano ad imparare che l'oggetto va portato al padrone e va deposto ai suoi piedi, non trattato per loro divertimento. Quando il cane è ben addestrato a questo esercizio si passa ad una nuova fase dell'insegnamento: si usano a questa palla di stracci alcune piume, poiché al cane inizialmente farebbe ribrezzo addentare un volatile, e così con calma e persuasione lo si abitua a questa novità che dà non poco da fare perché spesso l'animale, piuttosto di tenere in bocca quelle penne, smette di riportare.

Quando, finalmente, anche questo passo è stato compiuto, si iniziano le lezioni pratiche con uccelli veri. Quasi sempre gli allevatori tengono qualche volatile in gabbia i quali devono servire come studio diretto. Allora legano alla zampina di uno di questi uccelli un lungo spago, onde evitarne la fuga, e si abitua il cane all'odore del selvatico cercando di far sì che incominci a postarlo. Bisogna evitare che gli salti addosso, come sarebbe portato a fare, e insegnargli invece a fermarlo da una certa distanza. Quando poi ha ben capito il comportamento che deve tenere, si nasconde il volatile e lo si incita alla cerca. Al principio il cane può restare un po' disorientato, ma quasi subito si riprende e si appassiona molto al suo lavoro.

(continua al prossimo numero)

FINE DI UNO SCOCCIATORE



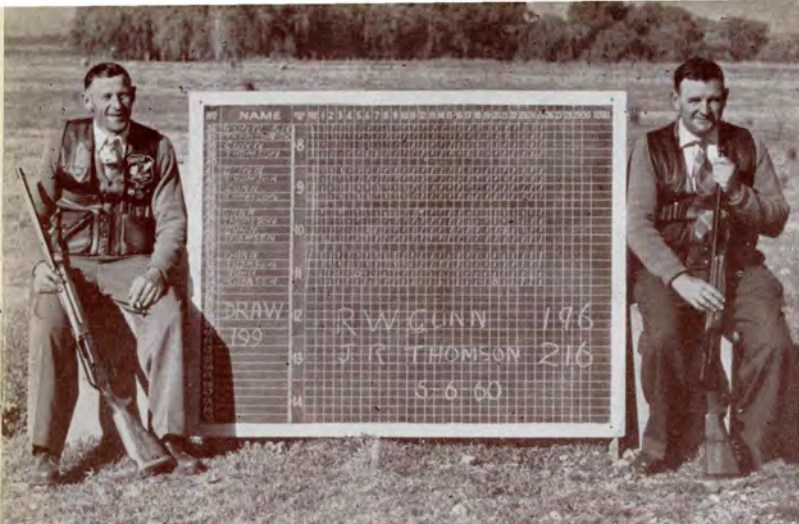
Mancato!



Mancato!



Preso!



1



2

1 I signori J. Thomson e R. W. Gunn della Nuova Zelanda, con la tabella dell'eccellente punteggio ottenuto, sparando con fucili Breda Quick Choke, durante il Campionato Provinciale di Hastings.

2 Un collega, che vuol mantenere l'incognito, ci ha inviato la documentazione di una battuta di caccia in Somalia.

3 Ecco il bottino realizzato dai tre affezionati amici di Udine, Scarpa, Zanotta e Gabriele, che durante una battuta in caccia libera.

4 Il cospicuo carniero degli amici Giudice e Attardo di Siracusa, coadiuvati dall'inseparabile Breda cal. 12.

5 Il signor Saverio Poricelli di S. Anastasia (Napoli) ci presenta una nutrita schiera di selvatici da lui abbattuti.



3



4



5



SPARATE **BREDA**